



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXI • Giugno 2017 • n. 5 (178°)

## Folklore e folklorizzazione del canto romagnolo

di *Alessandra Bassetti*

### Parte prima

Comprendere le tradizioni non è mai stata cosa facile. Ce lo insegna bene la storia, che con grande difficoltà, con ricerche continue, meticolose ed estenuanti, da sempre cerca di verificare e comprendere le ragioni di ogni espressione ed evento umano. Inoltre ognuno di noi crede che tradizionale sia ciò che giunge dal più recente passato, o da ciò che conosciamo come tale, o che ci sembra essere tale, perché tramandatici come tradizione di famiglia, o come espressione della collettività in cui viviamo la nostra quotidianità, ma ciò che noi oggi viviamo come tradizione è il frutto di tradizioni, sì antiche, ma che si sono tramutate lentamente, di generazione in generazione e che sono giunte a noi completamente trasformate, edulcorate e (aspetto peggiore) svuotate del loro significato e delle funzioni antropologiche ad esse intrinseche. Ciò è avvenuto anche per le cante romagnole.

Sul finire dell'800 il patrimonio culturale legato a tutto quell'enorme bacino musicale orale, proprio della musica popolare anonima, alla mercè delle trasformazioni socio-politiche e culturali dell'Italia di quegli anni e in particolare in corso nella nostra Regione, stava perdendosi nelle memorie degli ultimi inconsapevoli Orfei-cantori, nonne e popolani e rischiava di andare perduto per sempre.

Avvenne dunque, nei primi anni del Novecento, che personaggi di grande levatura culturale, innamorati della propria terra e delle proprie origini, abbiano deciso insieme, con un preciso intento di recupero e di salvaguardia del patrimonio locale, di "rimettere in onore le tradizioni spente o vicine a spegnersi"<sup>1</sup> con il dichiarato obiettivo di "far conoscere la Romagna ai romagnoli"; queste le intenzioni espresse nel primo numero della rivista "Il Plaustro" pubblicato il 4 ottobre 1911 a firma dei fondatori della stessa.

*Continua a pag.2*

### SOMMARIO

- p. 4 Røb d'incudè:  
E' şmanez de' fitness - E' cunzert  
di *Silvia Togni*
  
- p. 5 Sola me ne vo...  
*Illustrazione e testo di Sergio Celetti*
  
- p. 5 I scriv a la Ludla
  
- p. 6 E' gal ch'e' va a Roma a fês Pêpa  
di *Rosalba Benedetti*
  
- p. 7 Romagnoli di una volta - Lumaren  
di *Edie Apriletti*
  
- p. 7 Zanzela  
di *Francesco Gobbi*
  
- p. 8 Frédo  
di *Franco Poneggi*  
*Illustrazione di Giuliano Giuliani*
  
- p. 10 Il romagnolo "mo"  
di *Gilberto Casadio*
  
- p. 11 Parole in controluce: fadiga  
*Rubrica di Addis Sante Meleti*
  
- p. 12 Stal puiş agli à vent
  
- p. 14 Pr i piò znen
  
- p. 16 Adriano Cicognani - La partenza  
di *Paolo Borghi*

## Folklore e folklorizzazione del canto romagnolo

Segue dalla prima

Prese il via allora un vero e proprio movimento culturale regionale grazie all'instancabile opera di Aldo Spallicci e, per l'aspetto musicale, di Francesco Balilla Pratella, che portò alla fondazione delle riviste locali più importanti, atte alla meticolosa raccolta di informazioni e di materiali folklorici: "Il Plaustro" (1911-1914) e "La Piè" (1920-1933). Ad esse collaborarono tutti coloro che ritenevano fondamentale "identificare e salvaguardare quei tratti della "romagnolità", che - come dicevamo - schiacciati dai cambiamenti sociali e culturali in atto", rischiavano di andare perduti "mettendo a rischio l'identità stessa del popolo romagnolo"<sup>2</sup>.

Aldo Spallicci - medico, letterato e Senatore della Repubblica - acutamente annota, nel numero uno de "La Piè" del 1920, che "il canto che sopravvive è frutto quasi esclusivo della tradizione orale. Perché da gran tempo il popolo non crea più nuovi canti" e quindi egli afferma di volere osare e la sua intenzione, "compito, più arduo che mai" è di dare "il canto al nostro popolo".

È così che si comincerà a creare canti capaci di ridare nuova linfa allo "stato d'anima" del popolo romagnolo, "ormai smarrito"<sup>3</sup>.

Lo stesso Pratella - compositore, etnomusicologo e fondatore insieme a Luigi Russolo della musica Futurista - dichiara apertamente le sue intenzioni, informandoci che queste cante nuove "nascono sullo stile dei canti autentici, conservandone il carattere della melodia, la freschezza, l'espressione, lo schema formale [...], ma con l'utilizzo di melodie nuove, armonizzazioni e polifonie moderne, con ampi e arditi svolgimenti formali". Esse saranno, "non copie o imitazioni rimodernate, ma un'evoluzione delle stesse", dunque "figlie legittime, giovani, vive, fresche e moderne [...], che per raffinatezza ed elevatezza, si porranno nel superiore piano dell'arte musicale italiana moderna di spirito popolare"<sup>4</sup>.

Le parole chiave dunque, proferite

da Spallicci e da Pratella, ci conducono finalmente ora, dopo questa breve introduzione, a meglio comprendere che ciò che noi oggi consideriamo tradizionale, risulta essere invece un'invenzione prodotta appositamente a tavolino per colmare un inevitabile e spiacevole processo di perdita culturale.

Le "nuove" cante entrarono così a far parte del patrimonio culturale popolare immediatamente, grazie alla vivace e suggestiva attività canora locale effettuata dalle Camerate dei Canterini romagnoli a partire da quella di Forlì (1910) e di Lugo (1920). Ben presto il popolo fece proprie le cante di Pratella e di Martuzzi, perché esse, nell'immaginario comune, riuscivano a prendere il posto di quelle precedenti che,

fascista fondò l'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro), organizzata secondo una capillare diffusione sul territorio, con il fine esplicito di istituzionalizzare e "far rivivere le tipiche manifestazioni popolari, decadute o da più tempo trascurate, rievocandole nello spirito stesso del popolo"<sup>5</sup> e allo stesso tempo di formare un'identità unitaria nazionale, gestire il consenso collettivo e contrastare le conflittualità che potevano nascere dalla libera espressione dei singoli. Avvio, per mano di Pratella - che al Regime era alquanto allineato - di "un'arte corale volgare, fiorita dalla locuzione popolare, e perciò italianissima, immanente e permanente, rinnovatrice feconda"<sup>6</sup> di un canto riconoscibile come romagnolo<sup>7</sup>.



ahimè, avevano esaurito il potere evocativo caratteristico e la loro funzione legata prevalentemente ad un mondo agreste e contadino che andava velocemente scomparendo e trasformandosi.

In quello stesso periodo (1924) "La Majé" di Cesare Martuzzi entrò a far parte della piccola sezione dedicata ai canti dell'Emilia nel *Canzoniere del popolo italiano* - compilato da Achille Schinelli negli anni Venti ad uso delle scuole elementari, per i corsi integrativi e per gli istituti magistrali - in cui non si fa cenno all'autore, assimilando quella cante ad altri brani di tradizione orale.

L'anno seguente (1925) il regime

### Aspetti analitici

Ma vediamo ora di cercare di fare chiarezza fra i diversi caratteri di questi due stili musicali. Cominciamo con il **Canto popolare di tradizione orale** (ovvero "**Cante della Vecchia Romagna**")<sup>8</sup>. Esse sono autentiche melodie popolari, annodate fedelmente, che si cantavano ad una sola voce (canto monodico) o al massimo erano condotte a due voci. Sono melodie puramente vocali e non v'è traccia di accompagnamento strumentale. Esse sono anonime, sia per la parte musicale sia per il testo; non vi è limitazione di suoni o di tonalità utilizzate. L'emissione vocale necessaria era semplice, sponta-



nea, spinta verso l'alto, il respiro stesso regolava la durata del periodo metrico e musicale che era liberamente espresso. Nella modalità di questo canto vi erano fioretture vocali tipiche del canto libero dettate dalla bravura del cantante. Lo stile espressivo delle cante di tradizione orale era di carattere robusto e improvvisato, esse venivano tramandate oralmente e di conseguenza risultavano diverse - a volte in pochi elementi (es: ritmo, variazioni della linea melodica, testo) - anche in aree geografiche molto vicine. Il contenuto dei testi era sovente ereditato o discendente da una origine regionale più o meno comune alle zone geografiche confinanti, ma abbiamo anche visto che alcune forme sono giunte in Romagna addirittura dalla Francia del XVI secolo. Ad esempio, del brano "Così mangiò la sposa" - canto enumerativo di nozze, con funzione rituale e propiziatoria - "si trovano riferimenti in una elaborazione polifonica (canto a più voci) del compositore fiammingo rinascimentale Jacob Obrecht, morto a Ferrara nel 1505 e anche nei codici n.

95 e n. 96 di Cortona (sec. XVI)". I temi e i significati erano dunque comuni a zone geografiche anche molto distanti, ma erano maggiormente ruralizzati e con accezioni più locali o connotazioni peculiari dei fatti o delle genti del luogo di arrivo. Gli argomenti dei "canti importati" - migrati da un luogo all'altro dopo lunghi "vagabondaggi" - subivano le conseguenze di azioni di deterioramento, variazione e corruzione, dovute al tempo e alle persone. Infine un'attenzione particolare va data al fatto che la lingua utilizzata era l'italiano. Sicuramente scorretto, imbastardito, dialettizzato, pieno di errori, ma funzionale agli usi della popolazione locale e ai significati sociali intrinseci. Notiamo inoltre che in dialetto - inteso e vissuto come lingua madre - rimanevano solo le ninne nanne, le dirindine e i canti legati all'infanzia che erano determinanti per l'acquisizione linguistica autoctona e che costituivano la forma di socializzazione primaria almeno fino ai primi decenni del Novecento.

*Continua nel prossimo numero*

#### Note

1. Spaldo [A. Spallicci]: *La Majè*, "Il Plaustro" 4 giugno 1912.
2. Venturi Susanna: *I Cantarè, i Canterini romagnoli di Russi dagli anni Trenta a oggi* - Nota Geos CD Book 302, Udine 2016, p.33.
3. Pratella F. B.: *Piccola storia del Canto popolare e dei canterini di Romagna*.
4. Pratella F.B.: *Romagna intima*, Officina grafica dei Ferretti, seconda edizione, Lugo 1934.
5. Beretta E.: *Musica costumi e danze popolari attraverso l'Opera Nazionale Dopolavoro*, relazione del 30 ottobre 1929, Roma.
6. G. De Victoria, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1981.
7. Venturi S., *Op. cit.*
8. Carioli B.: *Cante e canterini di Romagna*, Ed. del Girasole, 1978.
9. Gori G.: *Se dormi svegliati*, Panozzo, 2011.



## E' şmanez de' fitness

Oggi per tenersi in forma bisogna fare *fitness*, pare non vi siano altri modi. In realtà, oltre 2000 anni fa, il detto *Mens sana in corpore sano* non faceva che ribadire il sempiterno concetto dell'effetto benefico del movimento fisico, ma in un'altra lingua ormai (ahimè) ignota ai più.

Ormai avrete capito che dire le cose in inglese ha tutta un'altra valenza, che sembra perfino più efficace. Chi si esprime in inglese, spesso più o meno dubbio, oscilla tra *e' pataca* e *e' şburon*, ma questo oggi fa *trendy!* Dunque, da domani tutti in sala *fitness*, a *fê ginastica*.



Per prima cosa bisogna trovare un *personal trainer* che sceglierà il vostro *workout*.

Magari si partirà con un po' di *squatting* per riscaldare le gambe e, mettendosi gattoni, seguirà lo *stretching* per la schiena. Attenzione a non fare *mooning!* Per questo, indossate sempre un abbigliamento adeguato: scarpe da *running* e *t-shirt* per *body building*. Infine un po' di *relax* in posizione prona o supina. Prima di andare via ricordate di passare dal *bar tender*, che c'è sempre una certa *movida*, e di prendere un bel reintegratore salino.

\* \* \*

E se a n'avì capì un azident, andiv a zarchè un *istrutor* ch'ù v *fêga fê de' muviment*. E se pu a n'e' s-ciuşi gnint coma me, mitiv a *gujina*, pu a *gnargaton* a *fê di stirament*, mo staşi atent a no *fê d'avdè e' cul* se a si vstì a la

## Röb d'incudè

di Silvia Togni

Giuda boja. U j vò *al schêrp da còrar* e una *maja stila e tirata*. Pu mitiv a pânza in zò e in sò e staşi un pò d'apstè prema d'bé un bël *biviron* a e' bar, ch'ù j'è sèmpar un grân *şdaz* ad zent.

Era un concerto *heavy metal* e tutti i *teenagers* facevano delle gran foto con gli *smartphone*. Ad un certo punto han fatto una *pogata* tra la folla e sono intervenuti quella della *security*; poi i membri della *band* sono andati nel *backstage* mentre un *vocalist* si è messo a incitare i presenti che urlavano come matti. Il concerto si è concluso dopo l'una nel *down* generale.

\* \* \*

Air sera u j era e' cunzert d'un grop ad burdel chi è famus dimondi: u j era zà e' pinon al zenq de' dopmèz-dè. Par stè sicur, i aveva mes di grân bis-cion a cuntrulè a l'intrèda e tot j aveva un grân smanez a arvi al bors e i zainet.

Tot i d'beva e i smagnazeva; a fòrza d'dej u s'è fat bur e i ha cminzè a sunè.

La musica l'era pésa e tot i tabachet i faseva dal futugrafi a rota d'còl cun i telefunin.

A un zert pont i j a fat un grând *sdaz* stramèz a la zent e j è avnu qui dla sicureza, e pu döp, quând chi burdèl ch'i suneva j è andè a pusès, on ins e' pèlch u s'è mes a bacajè e tot ch'i rugeva coma di mèt.

E' cunzert l'è finì a e' böt pasè e j era tot strèch sbudlé.

## E' cunzert

Ieri sera c'era il concerto di una famosa *boy band*: c'era il *sold out* già alle cinque del pomeriggio. Per ragioni di sicurezza agli ingressi c'erano dei *check point* con i *body guard* e c'era scompiglio perché tutti dovevano aprire borse e zaini.

Tra uno *snack* e un *drink*, finalmente è calato il buio e lo *show* è cominciato.





Èlta, seca, 'na faza sempra tirèda, dura, la javrà avù 'na zinqvantenà d'enn.

La jera stèda, sòbit dop a la gvèra, l'infarmira de' dutor de' paes e ben prest e' cminzè a zirè la ciacra che fra i du u j fos qualquèl ad piò de' rapòrt ad lavor. Mo dop a sèt enn e' dutor l'acità 'na cundota luntàn e li la 'vanzè, ad colp, senza lavor e senza inamurè.

La s srè in ca e int un mutişum arsin-ti cun e' mond intir, la scapeva sol par fè che pò ad speşa e par andè a fè dal puntur a dj amalé.

A javrò avù diş enn che a j'andeva in ca tot i dè cun int la saca 'na scatla ad puntur par curè 'na dibuleza cronica. A travarseva dal stànzi pini ad ritrèt, cun di mòbil elt, scur, int l'èria un udor ad naftalina e ad ciuş.

Arivè int la càmbra da lèt la m dgeva cun 'na voş seca ch'la tajeve l'èria:

- Stèndat ad travers e cun i pi ad fura, si no t'am spurch la cverta.

La prepareva la sirenga, la rumpeva la fièla, la tireva sò e' lèquid e la faşeva scapè l'èria.

A ste pont a şmiteva ad guardèla e afundeva la faza int e' cusen mèntar che li la cminzeva a sfarghem la ciapa cun e' cuton bagnè ad spirit.

A sera règid cmè un buraten ad legn

## Sola me ne vo...

Illustrazione e testo di Sergio Celetti



mèntar che li cun un colp sech l'afundeva l'ègh int la chèrna viva e e' rèst u l faşeva e' lèquid che l'andeva zò par la gàmba cmè fèr infughi.

A la fen un masag par mòd ad di e a m tireva sò, a m'imptuneva i calzon mèntar che li la m'aspiteva inpazinta e la m'acumpgneva a la pòrta.

Int e' pianet a m'afarmeve a masagèm la ciapa par stèndar e' lèquid e par calmè un pò e' brusòr.

Puntualment, d'in dentra, u s sintiva partì e' gramòfono e l'ariveva 'na vècia canzuneta:

*"Sola me ne vo per la città  
passo tra la folla che non sa  
che non vede il mio dolore  
cercando te sognando te che più non ho..."*



### Ricordiamo Gianni Quondamatteo a 25 anni dalla morte

Scrittore, storico, giornalista, partigiano e politico romagnolo, Gianni Quondamatteo (1910-1992) è stato, tra l'altro, un grandissimo cultore del nostro dialetto, con un piede a Rimini, dov'era nato, e uno a Riccione dove è stato il primo Sindaco nel Dopoguerra ed in seguito Presidente dell'Azienda di Soggiorno.

Scrittore, giornalista, pubblicista, negli ultimi mesi della guerra aveva collaborato con la Radio dell'Ottava Armata.

Autore di libri che hanno fatto epoca come *I mangiari di Romagna*, *Tremila modi di dire in Romagna*, *Romagna civiltà*, *Cento anni di poesia dialettale romagnola*, *Dizionario gastronomico romagnolo*, *I luneri rumagnol*, *E viaz* e il *Dizionario Romagnolo (ragionato)*, un'opera poderosa in due volumi frutto di una minuziosa ricerca durata più di vent'anni, nella cui realizzazione e diffusione ho avuto l'onore di essere fra i suoi collaboratori.

Insieme abbiamo cercato le sfumatu-

re, le variazioni di borgo in borgo, ascoltato i racconti degli anziani, dai pescatori ai contadini, dai vecchi preti di campagna ai mestieranti e artigiani di vecchie tradizioni.

Per la diffusione ci siamo affidati a trasmissioni serali dell'allora diffusissima Telerimini nonché a conferenze sia in città che nell'entroterra, accompagnati dal compianto poeta Valderico Vittorio Mazzotti (*Malèt*) di Torre Pedrera.

A personaggi come Gianni Quondamatteo dobbiamo moltissimo per quanto riguarda la nostra storia, le nostre radici, le nostre tradizioni. Non dimentichiamoli!

Edmo Vandi

Fiaba raccolta dalla viva voce  
di Viottes Gualdi di San  
Pietro in Vincoli, verso la fine  
degli anni '70.

Rimanda alla fôla raccolta  
da Edda Lippi in Streta la  
foja, lêrga la veja... Cesena,  
Il Ponte Vecchio,  
2007, ma l'inizio ed il finale  
sono diversi.

## E' gal ch'e' va a Roma a fês Pêpa

di Rosalba Benedetti

L'era un cuntaden ch'l'avéva un gal,  
bêl, braghîr, che toti al galen agli  
andéva dri.

Un dè e' raspéva dri a e' pajer, a vdé  
se e' truvéva una quelca garnêla ad  
grân; a e' pôst dla garnêla e' truvé una  
letra che la dgéva che e' duvéva andêr  
a Roma a fês Pêpa.

Lò, braghîr com ch'l'éra, u n i pèr  
avéra e u l va a di cun tot al galen.

- Mo parchè, mo parchè? - al s'arac-  
mandéva ló toti inamurêdi e disperê-  
di par ste fat. Gnint da fê.

- A n degh gnint cun e' patron e ad  
matena a m'avej.

U s'aveja par la strê tot impiti, ste gala-  
don da la smenta e u s'incontra una  
galena che la j diş:

- Mo indò' a vét?

- I m'à scret che a jò d'andê a Roma  
a fêm Pêpa.

- Allora me a vegn a fêm galena Pape-  
sa.

- Ven pu, basta t'camena ad dri da  
me.

E i va.

Quând che i à fat un pô ad strê i s'in-  
contra un'ôca, bêla grasa, ch'la diş:

- Indò' andiv vujétar, in viaž ad nòz?

- No, me a vegh a Roma a fêm Pêpa.

- Me, a fêm galena Papesa.

- Oh! Lasi ch'a vegna nenca me a fêm  
ôca Badesa!

- Ven pu, basta t'camena ad dri da  
nó!

I va avânti tot impiti e u j ven incon-  
tra un bêl biren che u j fa la stesa  
dmânda.

- E allora, se a m'avli, me a vegn a fêm  
biren Imperator.

- Basta che t'camena ad dri da tot!

Camena, camena, u s fa sera drè a

una muntâgna, ló j è strêch e j à un pô  
pavura.

- Int un puler - diş - a n i puten andê,  
sinò i s ciapa!

I ved un lumin da luntân, i va e i  
trôva una çasina cun al luş apièdi.

E' gal e' guêrda da la finêstra e e' diş:

- U n j è incion, adês a pruyen a  
intrê.

La pôrta la jè sôl apugêda e ló, ...den-  
tra!

E' gal u s met sora la têvla, la galena  
sota la têvla, l'ôca sota e' camen e e'  
biren ad dri da la pôrta.

Quând ch'e' scôca la mezanöt u s sent  
un grân tarapatler [fracasso]: l'éra la ca  
de' Lóv e l'éra e' Lóv ch'e' turnéva a

ca! L'éva fâm, che int e' bosch u n  
avéva truvé gnint da magnê.

- Oh! Ach udor ad s-ciân e ad s-cia-  
nen: par quânt ch'u n j è, par quânt  
ch'a n sbranarò!

A sinti sta vuşlaza i nostr'amigh i perd  
la têsta.

E' gal:

- Chicchirichì me...

La galena:

- Co co co me...

L'ôca:

- Qua qua qua...

E' biren:

- Toc toc glu ...

Allora tot quent i fnè in boca a e' Lóv,  
che u s i magnè tot.



Si chiamava Primo, ma l'abbiamo sempre chiamato *Lumaren*, così, tutto attaccato. Probabilmente, risalendo all'etimologia del soprannome, doveva essere *Lumaren*, l'omarino, perché era un omino piccolo e un po' cicciottello, l'aria giuliva che gli veniva forse da qualche bicchiere di sangiovese che lo rendeva allegro e compagnone, senza essere però mai indisponente.

Era il marito della zi' Miglia, sorella primogenita di mio nonno Celso; il vino gli era sempre piaciuto e spesse volte, la sera, ritornava dall'osteria un po' brillo e incerto nel ritrovare la strada di casa. La zia Miglia lo rimproverava, e lui, che in fondo era un buon uomo, prometteva che sì, avrebbe smesso di bere.

Un giorno doveva scendere da Polenta a Forlimpopoli.

Lungo la strada c'erano parecchie osterie e la tentazione era forte... ma aveva promesso. Così passava oltre, e coerente coi buoni propositi, si diceva:

- Sta fort, Primo, che se s't'an bi in s'ustari chi que, s'etra t'an bi du bicir!

E, giunto alla seconda osteria, si godeva il giusto premio per la stoica rinuncia.

Prima di arrivare a Forlimpopoli le osterie erano frequenti, e possiamo

## Romagnoli di una volta

### Lumaren

di Edie Apriletti

immaginare in che stato fosse quando arrivò a destinazione, se ci arrivò...

Non avevano avuto figli, lui e la zia, e quando furono vecchi e in difficili condizioni economiche, il nonno Celso e la nonna Pasquina li presero con loro, sistemandoli in due stanzette al pianterreno della casetta dove abitavano anche loro. La zia Miglia era molto affezionata al nonno, a *E' Cin*, al più piccolo dei cinque fratelli, ed era da lui ricambiata.

Partecipavano alla vita di famiglia, alle mangiate che qualche volta i nonni organizzavano e a cui prendevano parte tutti i figli con i relativi congiunti. Non di rado eravamo in 25, 26 persone!

In una di queste ricorrenze, ricordo che *Lumaren*, già un po' rubizzo per aver bevuto abbastanza, si alzò in piedi e levando il bicchiere, fra la sorpresa di noi tutti, declamò una di

quelle *zirudèli* della tradizione romagnola. Non ricordo di che cosa parlasse, ma so che era lunghissima e che fu recitata con voce chiara e senza interruzioni. Stemma tutti ad ascoltarlo attenti, in silenzio, e quando finì, gliene chiedemmo ancora, e così scoprimmo che alcune le aveva composte lui.

Lo rivedo come fosse ora, piccoletto, tondetto, il viso colorito e un po' fanciullesco, che due baffi non riuscivano a rendere più serio, un cappello marrone scolorito dal sole, un corpetto un po' consunto e il classico fazzolettino rosso annodato al collo, e mi chiedo quanta gente è sparita così, senza lasciare una traccia, chiudendo il libro della sua vita in silenzio, e che pure potrebbe, se fosse sfogliato, contenere tante storie interessanti, come le *zirudèli* di *Lumaren* che nessuno conosce più.



... ch'u t'avnes un azident propi int'e còl de pia ... ad scador ... um toca pu zend la lusa ... in du ch'la s'arà cazèda adès ... la sarà gounfa de mi sangv t'é vojia la javrà la musarola ... la sciupes ... a vut ch'a n la vegga invell,

## Zanzela

di Francesco Gobbi

a jò ènca imbianchè ch'l'è poch, la s'avreb da vdei ... orca ad scador ... st'ann burdel l'è stè un suplizi cun cal zanzèli ... ma cm'a farala acsè znina a savè in du ch'a guèrd, a masès int i culur piò scur ... la n va miga int e biench ... la l sa ... la l sa che s'a la vegh a fagh un mazili ... zà ch'a jò un bsogn ad durmì che mai ... me a n capes, nun avam dal testi grandi e in parec i jè di quaiun e lou

al jà dal tistini ... tot occ ... ma cm'a fali ad avè tot stal malizi ... pèta pèta ... gnint, l'è una macina, boja ... adès a m met sotto i lanzul a voj avdè cm'a farala a bichem ancoura ... sol ch'l'è un chèld ch'a s-ciòp ... eeeeh ad pazinzia ch'u i vo ... ecco, adès e pasa ènca e camion dla mundezza ... u i sta un quert d'oura ... mo va là ... ormai a so sveg cme un grell, s'a farò??? ... tò!!! A m met a scriv ...



L'éra vëč. O almānc acsè u-m paréva a me, ch'a séva zóvan. A-m l'arcurd da cvānd ch'a séva un tabac, alóra e' putéva avé' stān-t'èn. Parò, a chi ch'u-j dgéva ch'l'éra vëč, lo l'arspundéva ch'u n'éra "vëč", l'éra "grānd".

Tot i-l cnuséva còma Frédo, Frédo d Bucaza, a l'anagrafe Alfredo .... Emaldi, s'a m'arcurd bën. E' staşéva a Maşira, int una caşitēna basa a mān dreta apēna zo da la rata, par la strê che da e' pōnt par andê a Fuşgnān la va cōntr' a la Ruseta, dri a l'êrzan de' Senio.

L'éra un avcet mēgar, cun i caval che da e' négar j'andéva sēmpar piò cōntr'e' biānc. Int j'ùltum èn l'avéva tnu du bafiōn biēnc ch'j'arivéva cvēši agl'ureč. E' faşéva e' canzulêr, mo e' faşéva nēnc tēt ètar amstir. L'éra bōn d fêr un pō d'ignacōsa. A-m l'arcurd cvānd ch'avēn mes so la ré sóra a la strê : l'è vnu cun i žirlēn, u j'à fisé a un tundēn d fêr, ch'l'avéva infilê int al maj da un cō dla ré, e pu l'à cmēnz a tirê int la cōrda, infēna che la ré l'è stēda bēla tirēda. Nō a l'avēn fisēda a i paladēn e a la fēn l'è avnū un bēl lavór.

E' staşéva da par lo. La ca l'avéva la pērt dnēnz piò èlta, cun una schēla estérna ch'l'andéva a e' prēm piān. In sta pērt ch'a cve u j'avéva un incvilēn.

Lo e' staşéva int la pērt d dri, piò basa, ch'l'avéva da dnēnz una spézia d'una verānda cvérta da i rēm d'una vida.

Cvesta, d'istê, la faşéva da pōst d lavór e da salót. A cve u-s truvéva tot un grop d'anziēn, ch'i n'avéva ètar da fê che dal ciācar. J'éra tot pscadur, e i-s paséva e' tēmp in infinidi discusiōn, sóra cla vōlta ch'j'avéva ciap tot chi buratel, o tot chi zival, o cla spigula ch'l'éra tānt grānda, ch'la-n staşéva int l'ingusēn.

L'éra sēmpar alégar, a-n l'ò mai vest trest, o instizi, o d cativ umór.

E' tartajéva, e instānt ch'l'aspitéva che la paròla la saltés fura,

## Frédo

di Franco Pongeggi

Dialecto di Masiera di Bagnacavallo

Illustrazione di Giuliano Giuliani

l'avéva un mōd d ridar sota i bēfi, ch'u-n s capéva mai s'e' scarzes o s'e' dges da bōn. A-n l'ò mai vest bravê' cun anciōn, l'andéva d'acōrd cun tot. Cun tot, fura che cun su moj.

Sē, parchè l'è véra ch'e' staşéva da par lo, mo l'avéva una moj e dal fiōli za grāndi, ch'al staşéva int una bēla ca a Fuşgnān. Cōsa ch'u-j fos o ch'u-j fos stē stra d ló u-n s'è mai savù, o almānc me a-n l'ò mai savù. A sò che u j'andéva spes, cun la su bicicleta, e a crid ch'u n'i faşes manchê gnit. A chi ch'u-j cmandéva quelc cvêl, cun che su mōd d fê', l'arspundéva che cun su moj l'andéva d'acōrd, i-n bravéva mai, vest che stra d ló u j'éra e' fiōn.

Mi pē u j'andéva spes, e dal vōlt a j'andéva nēnc me. E a-j purtīmia al schêrp da amaşê. "Dmān agli è prōnti", e' dgéva. E cvānd ch'andimīa a tuli, al n'éra mai prōnti: "A ... a ... jò det dmān!". E u n'éra e' chēş d mētas a discùtar, par lo l'éra un "dmān" ch'u-n dvintéva mai "incù", e u-s la ridéva sota i bēfi.

A m'arcurd che una vōlta a sò andê dēntar in ca. Int e' curidur, apēna dēntar da l'os, in faza u j'éra la schēla par andê' d cióra e a mān dreta u j'éra una cāmbra cun e' sufet bas, che dēntar u j'éra e' finimōnd: la faşéva da butéga, da salót, da cuşēna, da şgombrarōba. Insōma a lè e' lavuréva, e' cuşinéva, e' magnéva, u-j

tnéva tot i su arniş. A-n sò s'e' durmes nēnc a lè la nōt, mo d sicur e' dopmaşdè, int una pultrōna tota lişa e sfōnda, u-j faşéva un palug. In cal do masarej tarlêdi dri a la muraja u j'éra un pō d'ignacōsa. Int e' mēz dla cāmbra u j'éra una tēvla vēcīa pina d schêrp, tuşur, puntirul, artēj d sōla, cupartōn da bicicleta e int un cantōn, ch'l'avéva libarê daşēnd so tot e' rēst, u j'éra e' piat in do' ch'l'avéva magnê.

E a prupōsit, e' su magnê l'éra pōca rōba: un pō d vardura de' su òrt e un cvelc pisulēn. E' pes u-j piaşéva d ciapêl e nēnc d magnêl. L'avéva un blanzēn int e' fiōn, impêt a ca su. U n' avéva bşōgn d muntêl e şmuntêl, u-l tnéva fes a lè, sēmpar prōnt. Cvānd ch'u s'abşinéva e' maşdè o la zēna, e' travarséva la strê, l'andéva so par e' sintirēn infēna ins l'êrzan, che a lè pēt l'è èlt cōma una ca, e pu l'andéva zo a là abşēn a l'acva, in do' ch'u s'éra fat una pustaziōn cōmuda int la riva. U-s mitéva in şdè, e' tiréva so una ciōpa d vōlt e' blanzēn e u-s purtéva a ca una zēmna d pisulēn.

Dal vōlt, cvānd ch'andimīa a e' mēr a pischê, a s'a' tulīmīa dri, parchè lo u n'avéva la mächina. Andimīa int e' canêl a Casal Borsetti o a Lido degli Estensi. A faşīmīa la strê ch'la pasa da Cunvintêl, Savērna e Mindariōl. Alóra l'éra incóra giarêda e pina



d buş. Mi pê l'avéva una blânza d cvàtar métar. A carchimia ins e' pôrtabagaj j'erc e i péll e impinimìa la màchina cun dal còrd, l'ingusèn, di tirènt e di bidòn par meti e' pes, che al piò tãnti vòlt j'armastéva vut. A s'avjimìa la matèna prèst, par pischê apèna ch'u-s faşéva lòm, o cònt'r'a séra, par pischê cvând ch'u-s faşéva bur. Mo e' rişultèt u-n cambiéva: tira tira e sèmpar acva. Dal vòlt u j'éra da danès un pô parchè u j'éra tròpa curènt ch'la purtéva veja la blânza, e alóra bşugnéva lighêj di tirènt; dal vòlt la ré la s'impinéva cun cla vardura d

mêr, e e' bşugnéva sèmpar cojla cun l'ingusèn; cvèşi sèmpar u j'éra da fês magnê dal zinzêl, nênc cun Autan e zampiròn. Cvând ch'e' capitéva la cumbinaziòn d ciapêr un cvelc pes, l'éra una fèsta! s'l'éra pu grös, alóra a-s mitimìa tot in muvimènt: òn a tni so la blânza, òn cun l'ingusèn a zirchè d mètal dèntar, òn prònt cun e' bidòn. Mo nênc cvând ch'a-n ciapimìa gnit a-s gudimìa listes. Frédo l'avéva sèmpar i su fèt da cuntê, al su batudi da ridar, al su buşej strambalèdi, e e' tèmپ e' paséva in cumpagneja, cun un cvelc panèn cun la mur-

tdèla e la böcia de' vèn. L'è mòrt ch'l'è za tãnt tèmپ, mo me a n'ò e' ricòrd d cvand ch'l'è mòrt, nè de' funerêl. Fòrsi l'è stè in chj' èn ch'a séva a Bulögna a l'Universitè e a ca a-j séva pòc. Int e' mi ricòrd Frédo l'è spari e basta. Tot' al vòlt ch'a pès da lè a-m vult a guardè la su ca. L'è cambièda, i l'à ristrutturèda, u-n gn'è piò la verãnda cvèrta da la vida. Mo me a cuntènuv a vdél a lè, in şdè a l'òra cun i su tribarul, cun e' su grumbièl d sòla, ch'l'amèşa una schèrpa o una cãmbra d'aria da bicicleta.



Il romagnolo *mo*, che ha una pluralità di significati e funzioni (in quanto può essere avverbio, congiunzione ed esclamazione) ha una storia un po' complessa.

All'origine abbiamo il latino MODU(M) 'misura' che, nel corso dei secoli, ha subito vari mutamenti di significato:

a) Dal senso di 'misura', MODU(M) è passato facilmente a quello di 'limite' (oltre il quale non può andare la "giusta misura") e poi, in senso figurato, a 'maniera corretta di comportarsi' e più in generale a 'sistema di comportamento', cioè all'italiano *modo* e al romagnolo *môd*. *Fê a su môd* 'Fare a proprio modo', *Intignamôd* 'In ogni modo' ecc.

*Môd* non c'entra nulla con *mo* se non per l'origine comune da MODU(M) latino. Mentre *môd* ha subito passaggi fonetici "regolari", *mo* è il risultato di una apòcope, cioè del troncamento della sillaba finale della parola, come è avvenuto in altre occasioni come *ca* da CASA o *pô* da PAUCU(M).

b) MODO, ablativo di MODU(M), aveva già in latino assunto il valore di avverbio quantitativo ('a misura', 'con giusta misura', 'con corretto limite') per poi passare al significato temporale di 'al momento giusto', 'adesso', 'ora': in romagnolo *mo*. *E mo cs'a faşegna?* 'E adesso che cosa facciamo?' *Andiv mo a lêt!* 'Ora andate a letto!'. Con ulteriore slittamento di significato si passa a 'pure'. *Di mo quel che u t pê!* 'Di pure (lett. adesso) quel che ti pare!'

Questo *mo* 'ora', nonostante si trovi più volte in Dante, è sempre stato considerato voce antica e regionale e perciò confinato nell'ambito dei dialettismi. D'altra parte si sa che, nonostante l'Alighieri sia considerato il padre della lingua italiana, i veri modelli da seguire furono Petrarca e Boccaccio. Quest'ultimo in realtà nel suo *Decameron* usa *mo* 'ora', sebbene una volta sola e mettendolo in bocca ad una sciocca donna veneziana.

c) Il *mo* 'ora' in alcuni dialetti dell'Italia settentrionale - come il bolognese, il modenese e il romagnolo - ha sviluppato una sfumatura avver-

## Il romagnolo "mo"

di Gilberto Casadio

sativa e, trasformatosi da avverbio in congiunzione, ha preso il significato del 'ma' italiano. *Pôch, mo avluntira* 'Poco, ma volentieri'; *E' gosta un pô, mo l'è pròpi bël!* 'Costa un po', ma è proprio bello!'; *Me a l saveva, mo a n l'ò det a incion* 'Io lo sapevo, ma non l'ho detto a nessuno'.

d) Infine *mo* ha assunto anche valore esclamativo, come del resto l'italiano 'ma' (si possono scrivere rispettivamente anche *moh* e 'mah'). Esprime, ad esempio, dubbio: - *Cs'èl stê st'armor?* - *Mo!* - 'Che cos'è stato questo rumore?' - *Mah!*'. Spesso è rafforzato con 'che': *mochè 'macchè'*. In questo caso ha il valore di una decisa negazione: - *A t sit arcurdê ad cumprêr e' pân?* - *Mochè!* 'Ti sei ricordato di compiere il pane?' - *Macché!*.

\*\*\*

Abbiamo detto al punto c) che alla congiunzione avversativa italiana 'ma' corrisponde il romagnolo *mo*. In realtà alcuni autori usano *ma* anche in dialetto: si tratta però quasi certamente di un prestito dalla lingua nazionale.

Infatti, se consultiamo i testi antichi (La *Commedia nuova* di Piero Francesco da Faenza, La *Batistonata* del Gabbusio, il *Pvlon matt*) troviamo solo *mo*, nelle sue varie accezioni, e non c'è traccia di 'ma'.

Esaminiamo ora i principali vocabolari romagnoli.

Il Morri nel testo del suo vocabolario del 1840 riporta solo *mô*, mentre nell'*Appendice* e nel *Manuale domesti-*

*co* del 1863 registra il modo di dire *Ma... ma un côran* e lo traduce col ribobolo toscano *Ma... ma le corna del Pazienza, che passavano le nuvole*, mutuato dalla commedia *La moglie in calzoni* (1727) del senese Jacopo Nelli. *Ma* è anche nella sua versione in romagnolo del Vangelo di S. Matteo: si sa però che quella traduzione è in un romagnolo aulico e letterario pieno di italianismi del tutto estranei al dialetto parlato.

Il Mattioli (1879) registra sorprendentemente solo *ma*, definendolo una congiunzione "che serve nel discorso a distinguere, eccettuare o contrariare".

La prima edizione dell'Ercolani (1960) presenta solo il *mo* congiunzione: *Mo*, cong. *Ma*. *Meti di mo* (Alla lett. «metterci dei ma»), Manifestare incertezza, titubanza; non volersi impegnare. Tergiversare.

Nelle edizioni successive (l'ultima è del 2002) appare anche il *mo* avverbio con numerosi esempi.

Il Quondamatteo (1982), in area orientale, registra solamente il *mo* con il significato di 'ma', presentando però solo esempi di frasi esortative o esclamative come *Mo sa vòt che sia!* 'Ma è cosa da nulla!' o *Mo valà, mo lasa andè, mo sta bon!* 'Lascia perdere!'

Il Masotti (1996) è l'unico che presenti, oltre al *mo* congiunzione e avverbio, anche il *mo* esclamativo come lemma a parte, scritto *moh*: *Môh* inter. *Boh*. Esprime dubbio, incredulità, incertezza, disprezzo.



Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

**fadiga:** in italiano e nei dialetti si registrano varie voci derivate dal latino *fatigare*, *fatim+agere*. *Fatis* era un antico sostantivo di cui sopravvivevano solo due forme avverbiali *fatim* e *affatim*, ‘a sazietà’ ed anche ‘oltre misura’<sup>1</sup>. Il dial. usa più spesso **fadiga** che il verbo **fadighi**, come nelle ‘frasi fatte’: **mazès da la fadiga** (non capita a tutti!); **no fèglia pió da la fadiga**; **fé ’na fadiga dl’os-cia**; **èss sfat da la fadiga**;<sup>2</sup> **insignit a te l’è ’na fadiga persa**; **l’è fadiga stè a e’ mond**. E per un’agonia lunga e straziante: **a que l’è fadiga a nas**, **l’è fadiga a campè**, **l’è fadiga a muri**.<sup>3</sup>

Si aggiungano pure i volgari **sfadiga**, **sfadighé** e **sfadigòn**: **ui sa ad sfadiga a cavès d’int e’ let**; **u i sa sfadiga frughì int e’ burslen**. Infine riferendosi poi ad attività proprie dei tempi andati, un vecchietto ripeteva rassegnato: **a que oramai l’è pió la fadiga de’ góst**.<sup>4</sup> L’idea di ‘fatica’ era espressa in latino anche con *labore[m]*, da cui **lavór** ‘lavoro’, per lungo tempo il solo duro servile. La voce deriva da un’unica radice di due verbi lat. *labare* ‘trabalare’ e ‘vacillare’ fino a ‘cadere’, e *labi* deponente, ‘scivolare’. Anche **lavór**

indicava perciò lo ‘sforzo’, la ‘fatica che può anche stroncare’; non il ‘prodotto’ per il quale si ricorreva al neutro *opus*. Il plur. *opera* finì poi usato anche come femm. sing. finendo due millenni dopo per indicare pure l’uomo o la donna che prestasse la propria opera a giornata e poi la stessa giornata di lavoro.<sup>5</sup> Infine, per qualcuno **lavurè** si trasformò in **şlavuracé**: **u şlavuracia ióst**<sup>6</sup> **che tent ch’ l’è sa** (‘che basta’, dal lat. *satis*: ‘assai’) a **no muri a penza stila** (di fame), oppure a **şlavuracé on u ’n s’amaza**, **ma gnenca u s’ingrasa**. Qualcuno poi si riduce impegno e fatica e si giustifica in anticipo: **par quel ch’a cièp**, **a fèz enca tròp**.

Al prodotto, cioè all’*opus*, nel dial. più antico corrispondeva **lavurér**, ‘lavoriero’ rinvenuto in una carta civitellese del 1720 circa, ma che avevo sentito ripetere da piccolo per i ‘lavori malfatti’: **mó ’s’èl ste lavurér**!<sup>7</sup> Infine, correva il detto, in un ital. casereccio per dar peso al concetto: “l’operaio che lavora, la miseria lo divora”, seguito da un amaro corollario: **sol chi ’n ha gnint da fè, l’ha e’ temp ad pinsé com u s’ fa a fè di baióc**.<sup>8</sup>

#### Note

1. Plauto, *Poen.* 534: *ubi bibas, edas de alieno quantum velis usque ad fatim* (dove tu possa bere, mangiare dell’altrui quanto vuoi, ‘fino a stancarti’), magari ‘fino a scoppiare’: [a] **pat ad s-ciupé**. **S-ciupè da la fadiga** non fu solo un modo di dire. L’aggiunta del verbo *agere* a *fatim* – *fatim+agere* – dà origine a ‘faticare’; così come *castum+agere* = render casto (**castighi**); *mitem+agere* = rendere mite; *litem+agere* = ‘litigare’; *purum+agere* poi *pur[il]gare* rendere puro e quindi **purghì** ‘far penitenza’, da completarsi **int e’ Purgatóri**.

2. Petronio, *Satyr.* XXII: ... *donec et cursu fatigatus et sudore iam madens accedo aniculam quandam*... (finché affaticato per la corsa e madido di sudore, mi avvicino ad una vecchietta).

3. Qui riemerge postumo l’originario lat. *fatis*; quindi, da *faticere* ‘andare in malora’ proprio di un ‘edificio fatisciente’.

4. Non conosceva la frase di S. Agostino, *Conf.* VIII 7: *Da mihi castitatem et continentiam, sed noli modo* (Dammi castità e continenza, ma senza fretta). Così il vec-

chietto, che non aveva chiesto proroghe, stava al mondo per dimostrare che tutto prima o poi finisce: **ma lasii tiré eménc agli utmi bōti**. A sua volta, **gost** deriva dal lat. *gustus* che aveva varie accezioni: ‘gusto’, ‘sapore’, ‘assaggio’, ‘antipasto’. Modi di dire: **no avè incion gost**, riferito sia a persona che a cosa; **dè gost** ‘dare soddisfazione’, ‘far contento’: **u dà gost** (o **u tō e’ gost**) a **vdél a magné**; **u dà gost a vdél a balè**; **u dà gost a sintil di tot al su dismarii**; **u tō e’ gost a campè**; (cui s’affianca **u tō l’umór a e’ pen**) e, ancora: **u şgosta a vdè tot stal rubazi de’ dé d’incò** (il franc. ha *d’aujourd’hui*).

5. Locuzioni: **A veg a óvra**; oppure, **a qué ui vó tre óvri** (o **óvar**). **A fè l’óvra** era chiamato **e’ brazent** o **casent**. **Óvra** ha **óvar** come plur.; **óvri** è la variante bidentina. Si chiamano **óvri** al plur. anche le leve e i rotismi d’un orologio, di una serratura, ecc.

6. A Civitella, fuori non so, in ‘frasi fatte’ **gióst** convive col più antico **ióst**: **ióst vo...**, **l’è ióst mezdé...**, ecc.; s’aggiunga **Ióşa**, e’ **me Signór!** accanto a **Geşó**, e’ **mi Signór!**

7. Il du Cange (XVIII sec.), *Gloss.*, riporta: *LABORERIUM, Italis ‘lavoriero’: opus agriculturae, vel quodvis aliud.* (...per gli Italiani ‘lavoriero’: opera di agricoltura o d’altro). Sotto la voce ‘cerata’ figura *laborerium de seta* (Parma. XV sec. P. Sella, *GLE*).

8. Ed andava ancora bene, se nonostante la fatica, non si era colpiti da **’na miseria ch’la t’ sfoja agli òs[i]**, oppure **ch’ la t chéva la péla**: espressioni che rinviano anche a dei poveri diavoli, condannati ai lavori forzati, con la pelle a brandelli per i colpi di sferza: **ardót a péla** e **òss**: *ossa atque pellis sum* (Plauto, *Capt.* 135); se non a scheletri riarsi dal sole e sbattocchiati dal vento come il dantesco Manfredi. A Galeata, chissà perché, **la miseria la sfoja agli urècci**.

**Schensafadiga** ‘scansafatica’ e **scansè** ‘scansare’ per i più deriverebbero dal verbo lat. *campare* col prefisso *ex-*, che sarebbe passato dal gergo marinaresco di ‘doppiare’ a ‘passare oltre’, ecc. Ma perché non invece da *scandere* (‘salire’, ‘saltare’ di un gradino) come **scansia**, **schéla**, **scalen**, **scansiòn**? L’imperativo ‘**schénset**’ detto con malagrazia intima di far posto a chi può o crede di far meglio. **Scansia** è un mobile aperto a più ripiani disposti come i gradini d’una scala, su cui riporre libri ed oggetti.





Concorso di poesia dialettale e zirudela romagnola  
dedicato al poeta Giustiniano Villa - XXV edizione  
San Clemente - Sant'Andrea in Casale (RN)

### E' pò daes

di Marcella Gasperoni - Bellaria  
Prima classificata nella Sezione poesia

A t'ò zòerch par maròena  
t agl'j òndi gròsi de' màera  
t al pèdghi de' sabiàon...  
A t'ò zòerch  
tla belèza d'un òeba  
tla léona ròssa  
t un ròefli 'd vènt...  
E' pó dàes t'cia t'è daifòin  
ch'è sàelta a la fura  
e' pó dàes t'cia t'e' vòul d'un marangàon  
ad stréss a l'aqua  
o e' pó dàes t'cia  
e' tamaróesgh fiurói  
dninz ad mè... sal brazi vérti.



### Può darsi

Ti ho cercato sulla spiaggia / nelle onde grosse del mare / nelle  
orme della sabbia... / Ti ho cercato / nella bellezza di un'alba  
/ nella luna rossa / in una folata di vento... / Può darsi tu sia  
un delfino / che salta in mezzo al mare / può darsi tu sia nel

volo di un cormorano / a pelo d'acqua / o può darsi tu sia / la  
tamerice in fiore / davanti a me... a braccia aperte.

ě ě ě

### Ómbar ad paröl

di Marino Monti - Forlì  
Secondo classificato nella Sezione poesia

Ch'armuni dl' èria,  
che respir d'un mumént,  
che singiòt ad paröl  
ch'u s'infila int e' zét,  
l'è e' piànzar di ricurd,  
d'un basterd  
pighé cun l'apis  
sora un cvaderan.  
Tra al prè d'una càmbra  
u s'acend una lus,  
la sera,  
gnit...  
l'è sòl  
ómbar ad paröl.

### Ombre di parole

Quell'armonia nell'aria, / quel respiro di un momento, / quel  
singhiozzo di parole / che penetra nel silenzio, / è il lacrimare  
dei ricordi / di un bambino / chino con la matita / su un qua-  
derno. / Tra le pietre di una stanza / si accende una luce, / la  
sera, / niente... / sono solo / ombre di parole.

ě ě ě

### Seiza respir

di Lucia Baldini - Lugo ( Ravenna )  
Terza classificata nella Sezione poesia

A prel seiza respir ins la tu giostra malèda,  
a n m'arcurd miga coma ch'a iò fat a muntè so.  
A stèg ataca a ste fèr veac impazi d' sgiavler,  
ch'u m sbat e u m armuleina cun i su scusou.  
La mi boca carpèda la cmanda cumpasiou.  
I ziga cun e culor i mi murlou, i t goufia la rabia,  
t fè prilè piò fòrt l'inferan in do ta m'è incantounè.  
Int una mà un nod cun la rezna dla giostra,  
in t l'ètra un maz d'umiliaziou. A voi smuntè,  
mo la tu viuleiza seiza respir la scriv la mi vita.

### Senza respiro

Giro forsennatamente senza respiro sulla tua giostra malata, /  
non ricordo come ho fatto a salirci. / Sto attaccata a questo ferro  
vecchio impazzito di follia, / che mi sbatte e mi fa vorticare con  
i suoi scossoni. / La mia bocca screpolata chiede compassione. /  
Urlano col colore i miei lividi, ti gonfiano l'ira, / fai girare più  
forte l'inferno in cui mi hai cacciata. / In una mano un nodo  
con la ruggine della giostra, / nell'altra un mazzo di umiliazio-  
ni. Voglio scendere, / ma la tua violenza senza respiro scrive la  
mia vita.

## E' masagg

di Francesco "Checco" Guidi  
Serravalle (San Marino)  
Zirudela Vincitrice

St'an, t'el dé de cumplean,  
a te pòst di sòlit pàn...  
'na gravàta, 'na camisa,  
una tuta, una divisa,  
u m'è 'rvat un bigliti  
che am so dét: "Ciò l'è piò znin...  
eeh la crisi la c fa nìr  
quel che è còunta l'è e' pensjir!"

Po' a lègg incuriusid:  
e cuntèn un bèl invid  
pri un masàgg "rigenerènt"  
ch'ut fa nuv a t'un istènt.  
Am so dét: "Ciò, perché nà...  
pri una volta an murirà".  
E ho ciàp l'apuntamènt  
tot curiòus e tot pimpènt.

E a intri una matoina  
t'una zòna dla Fiuroina  
at sta "Casa di bellezza"  
pri pruvè un po' l'ebbrezza.  
Us presenta una giuvnòta,  
bèla in cherna e un po' "tuslota"  
sa dli mèni tènti gràndi  
pri capicc "alla Morandi".

La m cumpàgna tnà stanzèta,

at sòtfànd... 'na musichèta,  
poca luce... a tl'èria incèns  
ch'a l'arsint adés ch'ai pèns.  
E la m dis: "Non stia a disagio...  
lei si metta a proprio agio...  
Qui si deve sentir bene  
e scordar tutte le pene!"

Po' la m zcàr pién sata vousa,  
cum ch'la fos la mi murousa  
e la m fa: "Se proprio vuole,  
c'è lo slip professionale...  
lei lo indossi, se lo metta,  
ma con calma... non c'è fretta;  
vado un attimo di là  
e fra poco torno qua!"

Ji ho vést cla bursitina,  
mo cridim... cum ch'la éra znina...  
vut che drointa cu straciul  
u si pòsa mèta e' cul?"  
E difàti, gira e préla  
l'è 'na plastica ch'la sguéla,  
s'a masèva da una pèrta,  
u scapèva tot da clèlta.

Tira so e tira giò  
a la fin am so dét: "Ciò,  
s l'è la móda j i a m'adàt,  
an voi méga dvantè màt!"  
Am so stois soura u litin,  
li la tàca s'un vusin...  
"Si rilàssi, lasci fare,

non potrà che migliorare".

Prima am mèt un po' in panzèta,  
ho decis ch'ai darò rèta...  
po' l'am dis: "Ora supino"  
e am gir pianin pianino...  
la m'angg tot sa tènta cura,  
ch'a so prount pri na fritura!  
La pastròcia un po' da bàs...  
A ciud j ucc e un po' am rilàs.

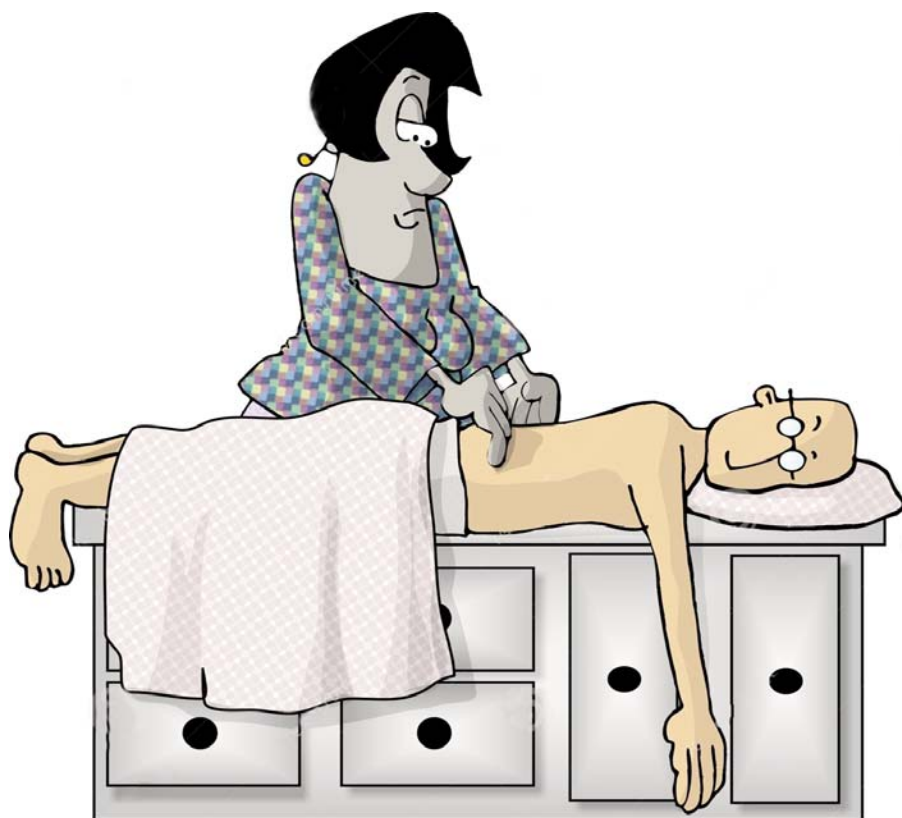
Po' a sint che dri d'e' cul  
la to so furs un straciul  
e la l pògia a lé pién pién  
pròpia soura ... i ragujem;  
la l sistema sla su calma  
cumè quand us cruv 'na salma.  
Mo sta zèt che chè fagot  
u n'è dvènt gnèca "bazòt"  
sinà pensa che figura  
sa cli robi toti ad fura!

Quand la ha fnì, tota cumpida  
la m'ha fàt "bàca da rida"  
"Si rivesta, abbiàm finitò...  
Spero che le sia servitò!"  
Pocapì... "Si si, sto meglio,  
già mi sento un po' più sveglìo;  
tornerò sicuramente  
per curare corpo ... e mente"

Poina quèla la è sparida  
u m'è scàp sopti da rida...  
eva mèss didrì davènti!  
èeh ... sa stèva un po' piò tènti:  
dri de cul guasi un cusoin  
e davènti snà un curdloin  
che s'ai pèns a la bonòura  
at sigur la ridrà ancora!!!  
(furs pri e' fàt ch'a so invurnid...  
o pri u "rob" acsé gricid?)

Fàto sta che ... al giur sa Crést,  
da cli pèrt in m'ha piò vést!  
Mo st'eltr'an am so cunvint,  
a j èl deggh m'i mi paraint  
"Se am vli propji fè un umàgg  
lasè pèrda s'i masagg...  
an voi fè un' ènta figura...  
rigalém una cintura!"

Il concorso "Giustiniano Villa" comprendeva anche una sezione dedicata alle "zirudelle dantesche" nella quale è risultato vincitore il testo di Franco Pongeggi. Per mancanza di spazio lo pubblicheremo nel prossimo numero della Ludla.





**Pr i più  
znen**

Sotto la foto dei vari tipi di frutta trovate il nome in italiano. Aggiungete quello in dialetto, facendovi eventualmente aiutare da un compagno o da un adulto.

*A cura di  
Radames Garoia*

# La frutta



Mandarino

---



Ciliegia

---



Susina

---



Albicocca

---



Fragola

---



Pesca

---



Pera

---





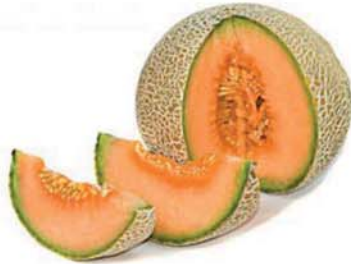
Arancia

---



Cocomero

---



Melone

---



Castagna

---



Fico

---



Uva

---



Noce

---



Mandorla

---



Arachide

---



Giuggiola

---

**Adriano Cicognani**

## **La partenza**

C'è qualcosa dal soggettivo all'astratto che i linguaggi locali, definiti subalterni per eccellenza, non siano in grado di interpretare e dunque di trasmettere al prossimo?

O più specificamente, un poeta dei nostri giorni, che per ragioni che esulano dai propositi odierni stabilisce, o forse sarebbe meglio dire avverte, la necessità di esternare le proprie sensazioni in dialetto, di cosa potrà scrivere senza sentirsi inefficace, manchevole o addirittura impedito?

Come del resto ogni autore che abbia valutato di palesarsi in una qualsiasi altra delle lingue cosiddette egemoni, anch'egli dovrebbe reputarsi affatto libero poiché, in caso contrario, l'ostacolo rappresentato da quella costrizione risulterebbe poco compatibile se non altro con l'appellativo di poeta, esortandolo dunque a differenti alternative filologiche.

Oggi, in ambito lirico, va imponendosi con coerente fermezza l'immagine di un dialetto inteso come strumento di partecipazione non subalterno in alcun modo all'italiano,

quando, e fino a pochi anni or sono, i pareri in argomento si presentavano di tutt'altra natura, nel senso che esso veniva considerato dai più come una parlata modesta, d'uso corrente: idioma da poesia se non di serie "b", condizionata in ogni caso a tematiche in grado di spaziare soltanto, e senza eccessivo impegno, fra lo scherno e il ricordo, la testimonianza e il bozzetto, la corporalità e una vagheggiata accentuazione (recupero?) delle proprie origini.

Di conseguenza, e con poche deroghe, i linguaggi materni, dei quali in modo avventato e sbrigativo si era scelto di enfatizzare la sciattezza espressiva, la grossolanità e la mancanza di stile, venivano percepiti come gerghi d'impegno popolare o familiare, carenti e del tutto accessori, a livello impegnato, nei confronti di un italiano imprescindibile e dominante.

Come già accennato la situazione non è più la medesima, e ne otteniamo ripetuta convalida dall'espressivo numero di autori i quali, analogamente ad Adriano Cicognani, sono in usuale confidenza col Romagnolo frequentandolo in modo naturale e senza palesare alcuna perplessità al riguardo, anche in contesti un tempo ritenuti inidonei e forestieri alle parlate locali, come l'immagine di quel mondo che si perde in lontananza, fuori dal finestrino, stemperandosi nella malinconia del ricordo...

*Paolo Borghi*

### **La partenza**

C'sa zircat pu  
cun chi du òcc svujé  
a là,  
fura d' e' finistren...

Intent che e' mònd  
ut pasa ad dnènz  
e us pérđ luntàn.

T'armést a lé,  
cun e' nes spatagnè int e' vèdar  
e e' braz  
che e' liva so la màn  
par salutè un ricòrd.



**La partenza** *Che cerchi, poi, \ con quei due occhi irresoluti \ laggiù \ fuori dal finestrino... \ Intanto che il mondo \ ti passa innanzi \ e si perde lontano. \ Resti lì, \ col naso spiacciato al vetro \ e il braccio \ che tira sù la mano \ per salutare un ricordo.*

«**la Ludla**», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «**Il Ponte Vecchio**», Cesena • Stampa: «**il Papiro**», Cesena  
Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**  
Redazione: **Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti**  
Segretaria di redazione: **Veronica Focaccia Errani**

*La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori*

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «**la Ludla**», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: [info@dialettoromagnolo.it](mailto:info@dialettoromagnolo.it) • Sito internet: [www.dialettoromagnolo.it](http://www.dialettoromagnolo.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «**Istituto Friedrich Schür**»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna